



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraïm e Memphis
Sovrano Gran Santuario Adriatico



IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XV

Dicembre 2004

N°. 12



La presente pubblicazione non è in vendita ed è riservata ai soli membri del Rito.
Stampato in proprio

Viene riportata anche in Internet, sul sito dell'Antico e Primitivo Rito Orientale di
Misraïm e Memphis : www.misraimmemphis.org



IL RISVEGLIO INIZIATICO

intuizioni della conoscenza e conoscenza delle intuizioni



SOMMARIO

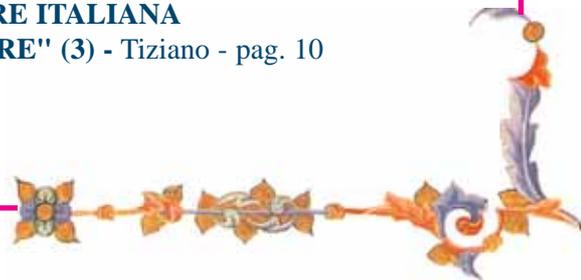
SOLSTIZIO D'INVERNO 2004 - Il S. . G. . H. . G. . - pag. 3

ORFEO - Bruno - pag. 4

**Saggi, dissertazioni, racconti, poesie fantastiche
ed un pochino esoteriche**

**ENIGMATICHE FIGURE E MISTERIOSI INTRECCI NEL SIMBO-
LISMO DEL 441 E DEL 144 - Roberto - pag. 6**

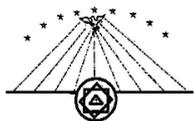
**SOTTO IL VELAME DE LI VERSI STRANI
STORIA DI UNA CORTE D'AMORE ITALIANA
IL GERGO DEI "FEDELI D'AMORE" (3) - Tiziano - pag. 10**



Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48100 Ravenna





Solstizio d'Inverno 2004

Il S.:G.:H.:G.:

Più volte abbiamo parlato e scritto sul Solstizio d'inverno, che si ripete ogni anno alla fine della stagione autunnale, soffermandoci sulle sue implicazioni astronomiche, simboliche e storiche e celebrando la fine della stagione soporosa dell'autunno e l'inizio del risveglio della luce del giorno sull'ombra della notte. Penso che sia giunto il momento di trattare l'argomen-

to in termini più essenziali e più profondi, accennando al Solstizio dell'inverno dell'uomo. Sì, perché anche l'uomo, come la Natura, ha le proprie stagioni che non coincidono con quelle della Natura ma che ad esse sono simili ed equivalenti.

Infatti, l'autunno equivale per l'uomo al chiudersi in sé stesso, a rallentare la corsa verso i beni materiali, ad immergersi nella propria interiorità, al conseguente smarrimento di fronte alle molte impurità che trova in sé ed ai molti dubbi che gli si presentano facendogli temere di smarrirsi nel caos della propria coscienza. Quando gli sembra impossibile districarsi e risolvere la propria caotica situazione, annebbiata dalla presenza di veli appesantiti dalle impurità provocate dall'ingiustizia perenne che si manifesta nei vizi, nei difetti, nei pregiudizi, nelle passioni, che insieme spingono ad un punto insopportabile i dubbi fondamentali che creano la sua infelicità, nel momento in cui l'uomo si rende conto che non può vincere l'impurità che lo appesantisce, nel momento in cui si rende conto che deve risolvere, non tutti in una volta ma ad uno ad uno, i dubbi che lo assillano ed inizia il tentativo di risolverli, in quel momento un velo cade: sorge per lui il proprio solstizio d'inverno.

La Luce dello Spirito, che è sempre stata presente nell'interiorità individuale, anche se occultata dai numerosi veli delle impurità, comincia a farsi sentire, comincia ad attirare l'Uomo nella propria sfera d'influenza.

E' come se nascesse in lui il Sole. E' questo il momento nel quale, come ci hanno insegnato i Maestri Ermetici, l'orecchio è pronto ad ascoltare e la bocca è pronta a parlare.

Questo momento per noi è sempre stato consacrato dalla iniziazione rituale nel nostro Rito Massonico, che segna l'inizio del cammino verso la luce totale.

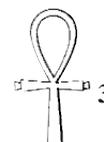
Auguro a tutti Voi che il vostro solstizio d'inverno vi porti sani e vigorosi al vostro solstizio d'estate.

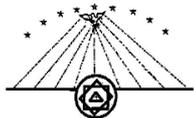
Insieme al mio pensiero affettuoso, Vi invio il triplice fraterno abbraccio

Il S.:G.:H.:G.:



stonehenge - solstizio d'inverno





Orfeo

Bruno

Jung intuì che le figure mitiche inabissate nel profondo dell'inconscio collettivo riaffiorano continuamente come sintomi perché il mito e il sintomo sono la stessa cosa, perché se vogliamo studiare la sofferenza umana dobbiamo studiare il mito. Morte psichica e morte fisica, due opere al nero oltre le quali ci si attende più o meno consapevolmente la rinascita, non sono distinte come si immagina guardandole razionalmente. Il morire è un fatto non soltanto perché avviene concretamente, ma anche perché si trasmuta simbolicamente nell'inconscio. Pertanto anche il rinascere è reale e non si riduce solo all'illusione di un avvenire.

AMORE, MORTE, POESIA: cosa hanno in comu-

ne queste tre cose? Esse costituiscono la sindrome di Orfeo, il primo poeta, colui che scende per amore nel regno dei morti.

Il canto di Orfeo fa muovere piante, pietre ed animali. Ma per questo è maledetto, il suo è un atto di trasgressione dell'ordine cosmico (un atto di *hybris*) come quello compiuto da Prometeo. Orfeo poetando intacca l'armonia universale e l'insieme dei rapporti musicali che sostengono tutte le cose, dei quali è signore Apollo.

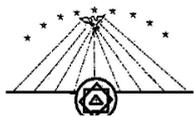
Per contrappasso gli muore la sposa Euridice: Orfeo compie allora un secondo atto di trasgressione: varca la soglia che divide la morte dalla vita, scende negli inferi e con la sua lira incanta anche i signori dell'Ade , che gli concedono di far rivivere la sposa così tanto amata. Ad un patto però: per tutta la via che la riporta dal buio alla luce e al tempo non dovrà mai voltarsi indietro. Ma Orfeo non resiste, si gira a guardare Euridice, la quale viene inghiottita per sempre nell'Ade.

Solo dopo un millennio si riaffaccerà la possibilità di una via indietro dalla morte dalla morte alla vita, di una risurrezione dai morti. La parabola di Orfeo sarà ripresa come allegoria cristiana anche da Boezio, che vedrà nel voltarsi di Orfeo la attrazione esercitata dal mondo terreno e nella perdita di Euridice la perdita della contemplazione celeste. Orfeo verrà identificato con il Figlio di Dio in lotta con il male: anche dopo la fine del paganesimo il mito greco rimarrà vivo.



Tav. XIV del libro di G. V. Meola: stampa del bassorilievo di Orfeo nel Museo Carafa (1778).





Orfeo morto
Jean Delville
1893

La vita è essenzialmente teleologica poiché è di per sé tendenza ad un fine.

Se analizziamo il mito di Orfeo dobbiamo avere ben chiaro che non si tratta solo di una storia, ma esso è universale lacerazione dell'anima.

Amore, morte e poesia formano un triangolo di cui la poesia è quella che congiunge le altre due. Amore e morte sono poli della perenne contraddizione della vita umana, fin da quando neonati oscilliamo fra due forze: da un lato quella che ci spingerebbe a tornare nel buio (in greco Orphé) e nella indistinzione del ventre materno; dall'altro lato quella del desiderio che ci attrae verso qualcosa di altrettanto indefinibilmente caro, ma luminoso e sconosciuto.

Né l'una né l'altra sono la vita: lo è solo la tensione fra le due.

È dal tentare di sanare il dissidio fra ombra e luce e tra la discesa e l'ascesa, che sorge in noi ciò che gli antichi chiamavano "Poiesis " dal verbo "Poiéo", Creare. Infatti non si tratta di una creatività solo letteraria, ma di qualsiasi forma di creazione, di interpretazione del doloroso mistero in cui viviamo.

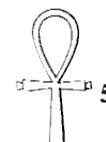
Nelle riletture moderne, Orfeo si è voltato indietro

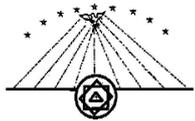
non per errore, ma per calcolo, si è disfatto di Euridice per rinnovare la propria ispirazione e la propria creatività.

Per Cesare Pavese, Orfeo comprende che ogni esperienza, anche la perdita del fantasma materno proiettato sulla persona amata, è solo una tappa nel percorso necessariamente solitario nella ricerca del Sé (cfr. C. Pavese " L'Inconsolabile ").

Nella versione di Ovidio la parabola di Orfeo sfocia in una ulteriore trasgressione, quella contro Dionisio: l'eros si trasforma in negazione della sessualità codificata, in disprezzo per tutte le donne. È il terzo atto di Hybris, che pagherà con una morte atroce: sarà fatto a pezzi dalle Ménadi, che vendicheranno così l'indifferenza alle leggi della vita e della procreazione.

Bruno





Saggi, dissertazioni, brevi racconti, poesie fantastiche ed anche un pochino esoteriche

Enigmatiche figure

e misteriosi intrecci nel simbolismo del 441 e del 144

Roberto

Le brevi riflessioni che seguiranno vogliono semplicemente essere il punto di partenza di una nuova serie di lavori di meditazione. Lunghi quindi dal sottoscritto qualsiasi pretesa di "verità" in merito agli argomenti trattati, alcuni dei quali, peraltro, dibattuti di recente su televisioni pubbliche e private da autentici professionisti del "settore", nonché oggetto di nuove e spesso interessanti opere librarie, resta comunque la convinzione che il Simbolo, per sua natura polivalente e polifunzionale, sia talvolta ignorato nei suoi aspetti più semplici, elementari ed evidenti, e ciò risulterà chiaro soprattutto quando prenderemo in esame il quadrato magico più famoso del mondo:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

In questo caso il riferimento al simbolismo geometrico-spaziale in esso contenuto è, secondo l'opinione di chi scrive, la vera chiave di lettura dell'intera architettura, o almeno, per non entrare in contraddizione con quanto appena detto poc'anzi e per non essere tacciati di presunzione, diremo che tale simbolismo è la chiave che apre successivamente gli altri livelli interpretativi, essendo la "Verità" disposta per veli e per strati e perché, una volta rivelatasi su di un piano, essa tende a "fuggire sempre più

internamente", sino al luogo più eccelso e luminoso di tutti: il punto geometrico, fonte originaria di ogni manifestazione.

Il primo dei miei pensieri, riguardo all'argomento, si ispirò tempo addietro al simbolo antropomorfo della Verità e Giustizia rappresentato, per eccellenza, nella tradizione dell'antico Egitto: la dea Maat. E' sotto gli occhi di tutti, in questo caso, l'impressionante somiglianza fonetica e grammaticale con la parola ebraica Amet, esprime anche essa il concetto di Verità, e la reciproca e quasi perfetta sovrapposizione delle due parole, se non fosse per una "a" che in Maat risulta centrale.

Sappiamo peraltro che nella lingua egizia spesso le lettere potevano traslitterare, a seconda della necessità e dell'importanza attribuita alla parola e a ciò ch'essa rappresentava, quindi alcune lettere si potevano porre al centro, all'inizio e al termine, e viceversa nelle varie combinazioni possibili. Una delle rappresentazioni più interessanti di Maat è la sua posizione di profilo, con le braccia alate dispiegate, una in posizione bassa (sx) e l'altra in posizione alta (dx), ad esprimere i due movimenti, dall'inferiore al superiore e dal superiore all'inferiore, generati dalle due correnti primarie della manifestazione, le

medesime dei due serpenti del caduceo, governate, equilibrate ed ordinate secondo Verità e Giustizia. Ciò dimostra, una volta di più, come intuito da tanti altri studiosi della Tradizione prima di noi, del profondo legame, e quindi della continuità, tra la religiosità dell'antico Egitto e quella ebraica.

Se la Maat egizia si propone nel simbolismo della bilancia, vedi piuma nella pesatura del cuore, quale perno equilibratore e ci informa che Verità e Giustizia non possono essere dissociate tra loro (ciò che è vero è necessariamente giusto e viceversa), il



Maat





simbolismo derivante dall'interpretazione cabbalistica della parola ebraica Amet è, al riguardo, ancora più illuminante ed offre spunti e suggerimenti interpretativi interessantissimi. Riprendiamo, di seguito, l'esegesi data alla parola in oggetto dal Grande Fratello Marco Egidio Allegri, nel suo prezioso libro "Introduzione al segreto massonico", autentica e rarissima perla di saggezza e conoscenza iniziatica: "la parola Verità si trova espressa nella Bibbia dalla parola "Amet" che significa anche certezza, sicurtà, rettitudine, fede. Questa parola è formata dalla lettera ALEF che conta come 1 ed è la prima lettera dell'alfabeto caldaico; dalla lettera MEM che conta come 40 ed è la tredicesima lettera e dalla lettera TAU che conta come 400 ed è la ventiduesima lettera dello stesso alfabeto. Il numero della Verità è dunque 441 ed è " trentaseiesimo" se facciamo la somma dei numeri ordinali (primo, tredicesimo, ventiduesimo). Questi numeri nel linguaggio caldaico si traducono anche in "cosa auspicata". Ma c'è di più: la parola è formata dalla lettera che sta in principio, da quella di mezzo e da quella che sta in fine dell'alfabeto perché le lettere caldaiche sono proprio 22. Ciò indica che nella Verità è da tener presente il principio, il mezzo e il fine... nella parola AMET troviamo la sintesi della trasformazione che fa di un semplice iniziato un Maestro della Luce".

Sino a qui il Grande Fratello Flamelicus.

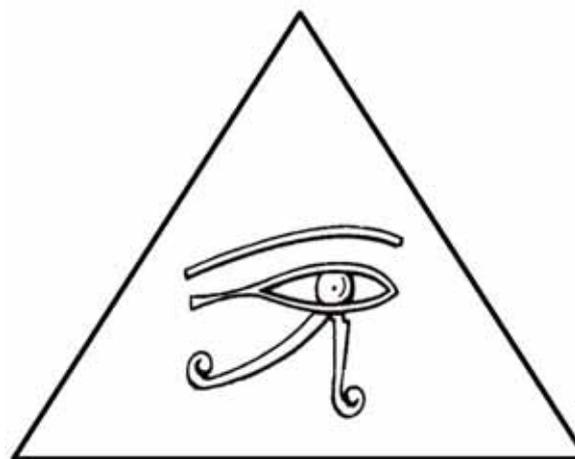
Aggiungiamo noi che leggendo da destra a sinistra la parola AMET, come da lingua originaria, - 400 40 1 = 441 - noi otterremo specularmente l'altro numero della Verità: 144. Sull'onda della Tradizione cabbalistica analizziamo ora, nell'ordine, le tre seguenti parole, e cioè ALEPH , ADAM e AMET.

La prima è composta dalle tre lettere Alef, Lamed e Pe, valori numerici corrispondenti 1 30 80 = 111. Da cui 1 1 1 (sempre tre alef). La seconda è composta dalle tre lettere Alef, Daleth e Mem, valori numerici corrispondenti 1 4 40. La terza è composta dalle tre lettere Alef, Mem e Tau, i cui valori numerici corrispondenti sono 1 40 400. Immaginiamo ora che esse rappresentino, rispettivamente, il piano dei principii, il piano delle cause ed il piano degli effetti ed ordiniamole nel seguente schema:

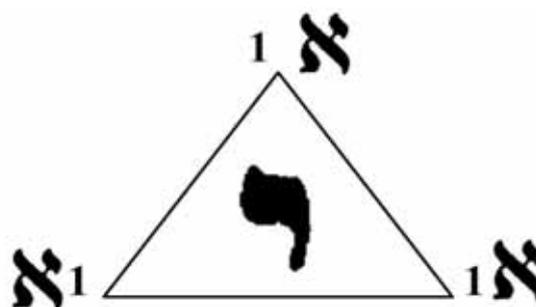
1	1	1	piano dei principii
40	4	1	piano delle cause
400	40	1	piano degli effetti

la seguente lettura ci consente di affermare che l'unità Alef è presente ovunque, in ogni luogo, visibile o meno, della manifestazione. Dall'alto in basso e viceversa, da destra a sinistra e viceversa... e che sul piano più puro e

cristallino dei Principi essa è identica a se stessa, cosa, questa, non più possibile quando si procede attraverso i piani successivi, i quali tendono a somigliare all'origine e a somigliarsi tra di loro, per via della condivisione dell'Alef originaria, ma perdono per gravità l'identità primeva. Ma anche in questo caso, parafrasando il Grande Fratello Flamelicus, c'è di più. Per tentare di conoscere l'origine misteriosa della "quarta parte", della "quartura" o semplicemente della "quarta dimensione", "... da me stesso con tre parti di quattro ho creato questo universo...", è necessario agire con ingegno non più razionale, e diventa perciò d'obbligo il passaggio cognitivo attraverso il simbolo del Delta luminoso con al suo interno l'occhio di Ra

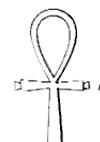


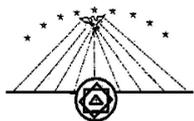
e della sua successiva trasformazione



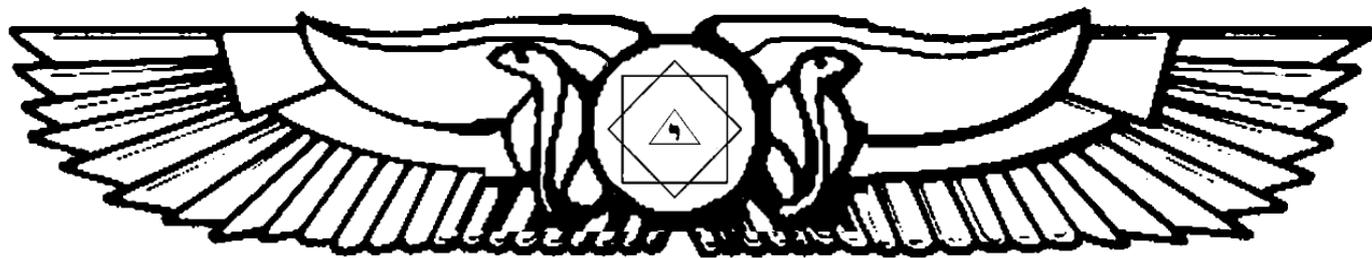
Interscambiando i tre 1 con tre Alef e mettendo al centro, al posto dell'occhio divino, uno Yod ebraico, ci avvicineremo a grandi passi verso la "matrice" occulta di ogni manifestazione (in merito basti pensare alla scintilla di fuoco da cui tutto si diparte).

Il ternario è in sé una unità o, come viene detto con maggiore precisione e proprietà di linguaggio, una triunità. Eccoci quindi giunti alla meravigliosa simmetria dei simboli sino a qui trattati e legati alla idea divina di Verità e Giustizia. Uscendo dalla linearità e dalla superficialità noi entriamo ora nella realtà geometrico-spazia-





le ed incontriamo il simbolo che per eccellenza ingloba, riunisce e spiega molto di quanto finora s'è detto : il simbolo dei Riti uniti di Mitzraim e Memphis. Due

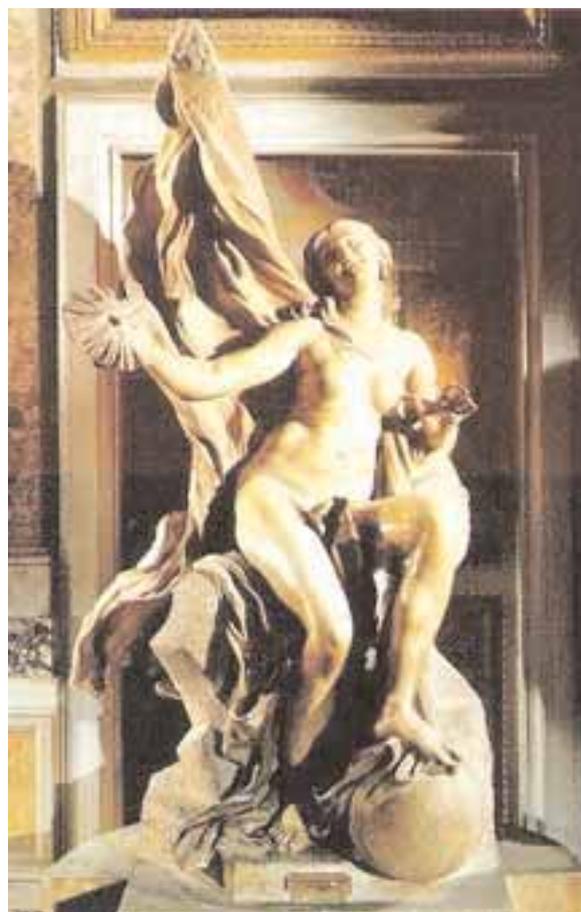


quadrati che s'intrecciano tra di loro con al loro interno il delta e lo Yod. Summa perfetta del 1 4 4 o Verità che dir si voglia. Due quadrati che rappresentano ancora le ali di Maat, uno dei quali, molto verosimilmente, ruota in senso contrario, equilibrati ed equidistanti dal triangolo equilatero interno. Riportiamoci, alla luce di queste deduzioni nuove, allo schema cabbalistico precedentemente tracciato e cerchiamo, nella quiete della nostra interiorità, nuove luci e nuove intuizioni. Non dimentichiamo, tra l'altro, che ai lati dei due quadrati intrecciati vi sono, esplicitate visivamente nel simbolo grafico, le ali di Maat e i due cobra reali. Questo intreccio, dal punto di vista filosofico, sta a significare anche la perfetta identificazione del potere regale con quello sacerdotale, espressione di una Verità che nel corso dei secoli, caduta dopo caduta, le elites iniziatiche hanno purtroppo dimenticato, osteggiandosi, avversandosi e determinando così il progressivo scivolamento gravitazionale verso i piani relativistici e materialistici di questi tempi oscuri, che alcuni hanno il coraggio di definire " di grande modernità e progresso ! ".

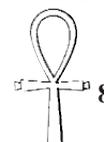
Sino a qui giunti ci si obietterà, giustamente, di non avere ancora dimostrato nulla. Verissimo. Altrettanto vero è che nessuno si proponeva, sin dall'inizio, di dimostrare nulla ed alcunchè , ma solo di portare all'attenzione dei numerosi ricercatori del " vero " alcuni tra i simboli più profondi, interessanti e pregni di significazioni esoteriche incontrati lungo l'impervia e difficile via dell'Iniziazione. Resta ancora da vedere, in ultima analisi, e alla luce delle brevi note sin qui esposte in merito al simbolismo della Verità e della Giustizia, del 441 e del 144, se possiamo trovare qualcosa di particolare interesse finora non rilevato da alcun ricercatore, almeno così pare, nell'attenta osservazione del nostro famosissimo quadrato magico riportato nelle note iniziali.

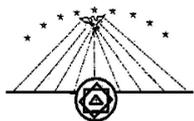
Omettendo tutto quel che è già stato pubblicato e rivelato, dall'anagramma paternoster disposto in orizzontale ed in verticale con le doppie alfa ed omega a chiudere la croce, proseguendo poi con le intuizioni sulla serie di Fibonacci e per finire con la comparazione analogica del

quadrato magico di Marte e quant'altro, noi porremo qui l'attenzione su di un fatto ignorato dai più: quante sono le parole che, in un ordine o nell'altro, destrorso, sinistrorso, dall'alto al basso, dal basso all'alto - si riescono a comporre nel suddetto quadrato? Eccole di seguito: 4 TENET, 4 SATOR, 4 ROTAS, 4 AREPO, 4 OPERA. Ma quel che è importantissimo osservare è che le 4 TENET (essendo la parola palindroma, ovvero leggibile in maniera identica in un senso o nell'altro) in realtà si riducono a 2, cioè a 2 TENET unità androgine ed indifferenziate originarie, sostegno dell'intera architettura e dell'intera geometria racchiuse nel quadrato.



De Gian Lorenzo Bernini
La verità svelata dal Tempo (1645-52)





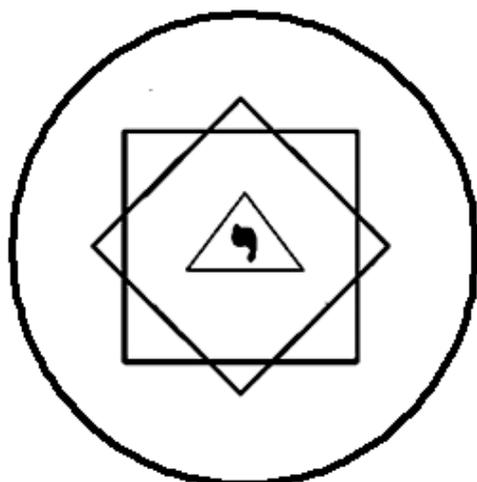
re Abbiamo così i seguenti valori numerici : **2 44 44** e, per divisione del 2 in due unità di sostegno, la successiva riformulazione delle coppie, ovvero **1 44 e 44 1**. Se applicassimo poi alla figura del quadrato magico la terza dimensione, dopo altezza e larghezza, ossia la profondità, otterremmo l'impalcatura occulta del cubo e cioè, anche in questo caso, la croce tridimensionale. Lo stesso quadrato magico rappresenta una delle sei facce occulte del cubo e le sue 24 lettere + 1 (la N centrale) sono la sesta parte del numero della Verità, 144.

Di più, analizzando il 24+1 (25), totale delle lettere che si ripetono a gruppi di due e quattro attorno all'unità N, noi intuiremo la storia dei 24 vegliardi dell'Apocalisse e diverrà sempre più comprensibile l'interpretazione del grado 4° 7°, Cavaliere della Volta segreta di perfezione, il quale giunge al numero 24 facendo la somma numerica delle seguenti luci : 3, 5, 7, e 9 per un totale di 24. Aggiungiamo i pari 2, 4, 6, e 8 per un totale di 20 al precedente numero ed otterremo 44; insuffliamogli l'1 ed ecco il 45, somma cabalistica della parola Adam.

Adesso consideriamo la N centrale del quadrato come il simbolo nella manifestazione del punto geometrico, equivalente alla successiva trasformazione nel triangolo equilatero con al centro lo Yod. Riportiamo tutta questa nostra digressione allo schema

1	1	1
40	4	1
400	40	1

e alla successiva evoluzione geometrica.



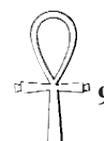
Infine riposiamoci.

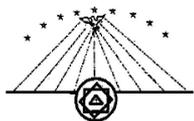
Al di là delle interpretazioni personali di chi scrive, certamente non esaustive e purtroppo prive di quella completezza e chiarezza che l'argomento trattato meriterebbe, resta l'assoluta trasversalità dei simboli legati all'idea di Verità, partendo da Maat, proseguendo per Amet, per il doppio quadrato con al centro il triangolo e lo Yod, sino al magico quadrato Sator ... una trasversalità che sembra essere il collante universale, la traccia che ci indica la strada per divenire Cavalieri terrestri, quel filo invisibile posto tra la mattonella bianca e la mattonella nera del pavimento a scacchi... affinché si possa divenire degli iniziati capaci di realizzare l'armonia che il simbolo ci suggerisce costantemente.

"SPECULUM VERITATIS". Questo significa, sotto la dura scorza delle apparenze, il quadrato magico!

Non è stato semplice, né facile. Il linguaggio e le parole non sono purtroppo sufficienti a spiegare tutto. Come sottolineato dall'inizio, l'intenzione resta la medesima : offrire qualche nuovo spunto per la meditazione e la comprensione di alcuni tra i simboli più importanti e misteriosi della Tradizione, e perciò, se a qualcuno questi imperfetti e lacunosi pensieri serviranno allo scopo prefissato, ci riterremo soddisfatti. Per parte nostra è ora di riprendere il cammino alla ricerca del punto originario, punto che alcuni Maestri dicono trovarsi nel luogo più luminoso ed inaccessibile del mondo..... luce al riparo nella luce...

Roberto





Sotto il velame de li versi strani

STORIA
DI UNA CORTE D'AMORE ITALIANA

Il gergo dei "fedeli d'Amore" (3).

Tiziano

[...] Ma guarda che lo scritto sia mandato

per tal messaggio che non vi difami.
Ma nella lettera non metter nome;
di lei dirai "colui", di te "colei":
così convien cambiar le pere a pome [...].

Il Fiore, (Sonetto LIV).

Dal canzoniere di Dante andiamo ora ad esaminare il sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda* (*Rime*, 8 [LI]), per raffrontarlo successivamente con un altro: *O lasso! ch'io credea trovar Pietate*, di Cino da Pistoia (*Rime*, XXIII). Dalla comparazione di questi due sonetti si avrà una prima parziale visione del gergo impiegato dai poeti del dolce Stil Novo e di conseguenza a ciò verrà documentato un singolare "incidente" occorso alla corte dei



Torre Garisenda - Bologna

"fedeli d'Amore" di Firenze, al tempo in cui Dante ebbe a ricoprire in questa un alto ufficio.

Questo è il senso letterale del primo sonetto: Dante è letteralmente furibondo con i suoi "occhi" perché questi, una volta a Bologna, avrebbero commesso un "gran fallo": ovvero, avrebbero "mirato" la torre Garisenda in luogo di un'altra (*la maggior de la qual si favelli*), nonostante quest'ultima fosse molto più illustre e famosa della prima.

Da quanto qui si può dedurre, il "gran fallo" degli "occhi" di Dante consisterebbe nel fatto che questi non avrebbero portato a buon fine l'incarico ad essi affidato: avrebbero dovuto recarsi a Bologna e "mirare" la sua torre più illustre (*la maggior de la qual si favelli*) ma una volta qui, inspiegabilmente, sarebbero stati attratti o distolti dalla torre Garisenda.

Si osservino ora alcune cose. Il tono aspro e le parole minacciose dell'autore verso i suoi occhi, da lui stesso definiti "scanoscenti", e la sua spropositata reazione per questo loro "gran fallo" che preso alla lettera può solo far sorridere (guardare una torre anziché un'altra!).

Un fallo così incolpevole riesce tanto a mandarlo in collera con essi da fargli affermare che con questi "mai più farà pace" (*già mai pace non farò con elli*). E all'ultimo verso, rincarando sinistramente, minaccia di punirli con l'accecamento, punizione che, qualora non dovesse cambiare parere, infliggerà addirittura egli stesso (ch'eo stesso li uccidrò, que' scanoscenti). Questo è il sonetto:

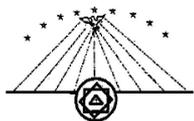
*Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi[che] la Garisenda
torre miraro co' risguardi belli,*

*e non conobber quella (mal lor prenda)
ch'è la maggior de la qual si favelli:
per[ci]ò ciascun di lor vo[gl]i'[o] che m'intenda
che già mai pace non farò con elli;*

*poi tanto furo, che ciò che sentire
doveano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo; onde dolenti*

*son li miei spir[i]ti per lo lor fallire,
e dico ben, se 'l voler non mi muta,
ch'eo stesso li uccid[e]rò, que' scanoscenti.*





Parafrasi: Non potranno mai rimediare (*Non mi poriano già mai fare ammenda*) del loro gravissimo errore (*del lor gran fallo*) i miei occhi, a meno che non fossero accecati (*sed elli non s'accecasser*), poiché guardarono la torre Garisenda dal "bello sguardo" (*poi la Garisenda torre miraro co' risguardi belli*) e non (ri)conobbero invece un'altra torre, gli venga un accidente! (*e non conobber quella, mal lor prenda*), che è la più illustre della quale [nelle nostre corti] si ragiona (*ch'è la maggior de la qual si favelli*): perciò voglio che ognuno di loro mi intenda bene (*però ciascun di lor voi' che m'intenda*) poiché con essi mai più farò pace (*che già mai pace non farò con elli*).

Poiché furono tanto folli da giungere a tanto (*poi tanto furo*), dato che la torre che avrebbero dovuto riconoscere non aveva neppure bisogno di essere veduta (*che ciò che sentire doveano a ragion senza veduta*) tanto è più illustre e famosa di quella che errando essi hanno guardato, nonostante ciò, pur vedendola, non seppero riconoscerla (*non conobber vedendo*); per questo loro fallo i miei "spiriti" sono molto addolorati (*onde dolenti son li miei spir[i]rti per lo lor fallire*) e di certo dico, se non muterò volontà, (*e dico ben, se 'l voler non mi muta*), che io stesso li ucciderò quegli ignoranti (*ch'eo stesso li uccidrà, que' scanoscenti*).

Che narrazione è mai questa? Di quale "gran fallo" possono essere mai incolpati degli occhi che "mira-

no" una torre anziché un'altra? Anche ammettendo tale sciocchezza, per quale ragione negare ad essi la pace o il perdono? E cosa ancor più irragionevole, perché mai accecarli? Lo si rileggi quanto si vuole questo è ciò che dice testualmente il sonetto. L'espressione: "non farò mai pace con i miei occhi perché hanno veduto la torre Garisenda al posto di un'altra più illustre e famosa" proprio non si regge letteralmente e quanto a quella conclusiva, chi mai accecherebbe i propri occhi per una scempiaggine simile? Certamente nessuno.

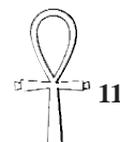
Altra sospetta incongruenza è l'uso del verbo "uccidere", palesemente improprio, che Dante rivolge ai propri occhi (*io stesso li uccid[e]rò que' scanoscenti*). Si faccia qui attenzione: gli occhi non possono essere "uccisi" perché sono *strumento* dell'anima, e in quanto tali, non hanno "vita propria" giacché sono animati o mossi dall'anima stessa. Pertanto, l'azione punitiva peggiore alla quale possono essere sottoposti è "l'acceciamento" (come propriamente è detto al terzo verso), non già "l'uccisione". Ancor meno possono "uscire" dalla loro sede fisica naturale e andare liberamente in giro per qualche città. Infine: se gli occhi di Dante furono a Bologna, egli "orbato" dei suoi occhi, poteva essere da qualche altra parte? Certamente no. E allora perché dire "i miei occhi furono a Bologna" e non più semplicemente "io fui a Bologna"?

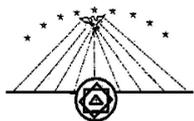
Poiché nessuno potrà negare la manifesta illogicità di queste espressioni i cui vocaboli essenziali risultano stranamente "forzati" nel loro valore semantico, chiediamo: se gli "occhi" non possono essere "uccisi" e gli stessi non possono recarsi da soli in alcun luogo senza il corpo fisico nel quale hanno dimora, perché mai Dante, finissimo filosofo e poeta eccellentissimo è ricorso a queste bislacche espressioni e posto quel verbo palesemente errato? Con ordine andiamo a vedere come può essere spiegato questo garbuglio poetico.

Secondo alcune massime de *l'Art d'Amour* medievale, nella cui sostanza alquanto condivisa tra i Trovatori di Provenza, i poeti della Corte di Federico II e gli Stilnovisti, i quali tutti molto devono alla Spa-



Castel del Monte (Federico II)





gna moresca e alla Persia, gli occhi degli amanti svolgono alcune particolari operazioni in virtù di una singolare fenomenologia psicologica amorosa. A tale riguardo riportiamo un brano de *Il Collare della Colomba*, di IBN HAZM, (994-1064).

[...] Un cenno con la coda di un occhio equivale ad un diniego, un'occhiata languida è segno di consenso, uno sguardo fisso indica un dolersi o un rammaricarsi, un battere di ciglia è segno di gioia, un serrare le palpebre indica minaccia, un volgere la pupilla da una parte e poi subito ritrarla è un voler mettere in guardia contro la persona indicata, un cenno furtivo con ambedue gli occhi è una domanda, un rapido spostarsi della pupilla dal centro all'angolo dell'occhio attesta il divieto, un far roteare ambedue le pupille equivale ad un assoluto divieto; il resto [degli sguardi] non può intendersi se non con la visione diretta. Gli occhi tengono le veci dei messaggeri, e per mezzo loro si comunica quel che si desidera [...]. *Il Collare della Colomba*, (cap. IX).

Si presti attenzione all'ultima frase di questo brano perché forse ci aiuterà a decifrare l'oggetto principale del sonetto dantesco. E' qui limpidamente affermato che nella dottrina d'Amore gli occhi degli amanti non sono soltanto il comune strumento dell'anima che concorre all'operazione della facoltà visiva nell'uomo, bensì dei "messaggeri" per mezzo dei quali gli amanti stessi "comunicano quello che desiderano". Ecco svelato l'insospettato artificio: nel sonetto in esame gli "occhi" che commettono quel "gran fallo" non sarebbero gli occhi comunemente intesi, bensì dei "messaggeri" (o "ambasciatori") della corte d'Amore di Firenze, inviati in missione a Bologna.

Città nella quale vi erano due diverse corti o "fami-

glie" di "fedeli d'Amore", finemente adombrate nella figura delle due "torri". Due "famiglie", come ci sarà documentato nel *De Vulgari Eloquentia*, in conflitto tra loro. Dal nome posto alla fine del terzo verso siamo informati che la prima di queste famiglie di "fedeli d'Amore" è guidata da un Garisendi. Ecco con quale artificio poetico una frase apparentemente insensata secondo la lettera ancorché inverosimile, può di colpo mutarsi in luogo reale e credibile: Dante è a Firenze mentre i suoi "occhi" sono a Bologna a "mirare" la torre Garisenda!

Da quanto qui è emerso, la missione dei messaggeri o ambasciatori dei fedeli d'Amore di Firenze deve aver sortito l'esito più infausto e grazie a questa circostanza negativa abbiamo la possibilità di comprendere la "sproprietà" ira dell'autore verso i "suoi occhi", la cui missione o incarico era quello di recarsi a Bologna per riconoscere ("mirare") o allearsi con la famiglia dei "fedeli d'Amore" adombrata nella seconda torre (*la maggior de la qual si favelli*). Ma una volta qui, per ragioni che si possono soltanto congetturare¹, hanno diretto altrove lo scopo della missione a loro affidata finendo per "riconoscere" la famiglia di fedeli d'Amore raffigurata nella "torre Garisenda".

Sull'identità di questa seconda torre (o seconda famiglia di "fedeli d'Amore" bolognesi) ci fornisce qualche ulteriore indicazione un passo del *De Vulgari Eloquentia*. Passando in rassegna l'eloquio municipale² di diverse contrade d'Italia, toccando della città di Bologna, vi è detto:

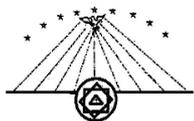
[...] e cosa anche più straordinaria i membri di una stessa comunità civica come i bolognesi di Borgo San Felice e quelli di Strada Maggiore parlino in modo diverso [...] (*De Vulgari Eloquentia*, IX, 4).

¹La missione dovrebbe avere sortito l'esito opposto a quello voluto dai capi di Firenze a causa dell'antica amicizia esistente tra un importante membro dell'ambasciata fiorentina (Cino da Pistoia) e un esponente della "famiglia" Garisendi, forse Gherarduccio, il quale in virtù di questa amicizia sarebbe riuscito ad ottenere il riconoscimento dall'ambasciata fiorentina contro la volontà di coloro che l'avevano inviata.

²Già lo scrittore Alessandro Manzoni ebbe alquanto da dire sul titolo del *De Vulgari Eloquentia*, perché a suo vedere questo trattato non si occuperebbe in alcuna sua parte di lingua volgare. Questa sua osservazione è molto acuta e pertinente: quest'opera, infatti, svolge argomenti sulla riformulazione di un nuovo gergo segreto destinato ai "fedeli d'Amore" italiani, dopo che la loro organizzazione, bersaglio di gravissimi e sanguinosi eventi, fu costretta a disperdersi. Secondo Gabriele Rossetti, all'introduzione di questo gergo vi accenna altrove Dante con questa singolare metafora:

<< Questo [il gergo o "parlata"] sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce >>. (*Convivio*, I, XII).





Il fatto che nella Bologna del '200, due quartieri posti lungo la direttrice della via Emilia, ancora oggi esistenti e non molto distanti tra loro, parlassero, secondo Dante, in modo "diverso", non meraviglierà chi ha seguito fin qui la nostra interpretazione. Quello che qui è da notare è la denominazione del Borgo situato nella parte centro-orientale di Bologna, cioè quello di Strada Maggiore (*Strate Maioris*), il cui aggettivo "maggiore" richiama alla lettera quello posto da Dante alla seconda "torre" del suo sonetto nel quale è da lui definita <la maggior de la qual si favelli >.

Con questa precisa allusione il garbuglio poetico viene quasi completamente a chiarirsi e l'insensato sonetto della "Garisenda torre", tessuto con un insospettato gergo d'Amore, intravede ormai la sua soluzione, dalla quale, ci vengono storicamente attestati due fatti finora ignoti: primo, al tempo di Dante esistevano a Bologna due contrapposte famiglie di "fedeli d'amore", la prima di queste situata in Borgo San Felice (*Burgi Sancti Felicis*) che faceva capo ad un Garisendi³, l'altra invece, più vicina o affine a quella di Firenze, situata in Strada Maggiore (*Strate Maioris*). Secondo, un'ambasciata dei "fedeli d'Amore" fiorentini inviata a Bologna per riconoscere, o allearsi, o svolgersi a favore della "famiglia" situata in Strada Maggiore, finì invece per riconoscere o favorire quella avversa dei Garisendi.

A questo punto vediamo se è possibile dare un volto ed un nome ad uno degli "occhi" di Dante o almeno,

individuare chi tra i "fedeli d'Amore" di quel tempo potrebbe aver preso parte a questa missione. Dal nostro esame apparirà esservi tra questi con certezza Cino da Pistoia, il quale già a lungo dimorò a Bologna, si laureò presso la sua Università e strinse amicizia con i più noti rimatori del luogo (tra questi proprio Gherarduccio Garisendi).

Ecco il secondo sonetto oggetto della nostra indagine.

CINO DA PISTOIA, (Rime, XXIII).

*O lasso! [Ahimè!] ch'io credea trovar Pietate,
quando si fosse questa donna accorta
de la gran pena che lo meo cor porta,
ed i' trovo disdegno e crudeltate,
e ira forte in loco d'umiltate,
sì ch'io mi cuso già persona morta;
ch'i' veggio che mi sfida e mi sconforta
ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.*

*Però parla un penser, che mi rampogna
com'io più vivo, no sperando mai
che tra lei e Pietà pace si pogna.*

*Dunque morir pur convienmi omai,
e posso dir che mal vidi Bologna
e questa bella donna ch'i' sguardai.*

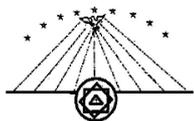
Questo sonetto non è stato ancora posto in relazione a quello di Dante. E' a dir poco sbalorditiva la forte e continua assonanza tematica tra questi due componimenti. Si veda "l'ira forte" che si abbatte su Cino da Pistoia e la sua "gran pena" che da questa ne deriva. Dante: <la Garisenda torre miraro co' risguardi belli>, Cino: <questa bella donna ch'i' sguardai>; Dante: <[...] che già mai pace non farò con elli>, Cino: <no sperando mai \ che tra lei e Pietà pace si pogna >; Dante: <[...] la Garisenda torre miraro [...] e non conobber quella>, Cino: <e posso dir che mal vidi Bologna>; Dante: <ch'eo (che io) stesso li uccid[e]rò, que' scano-scenti>, Cino: <sì ch'io mi [ac]cuso già persona morta [...] dunque morir pur convienmi omai>.

Fatta la comparazione dei due sonetti e



³ Forse Gherarduccio Garisendi, rimatore conosciuto da Dante, un tempo amico e corrispondente di Cino da Pistoia.





messo in rilievo i nessi principali dalla quale risulta puntualmente confermata la nostra ricostruzione, non ci resta che vedere velocemente l'ultima questione rimasta aperta.

Il vocabolo "uccidere" impiegato da Dante (quello che causa la "morte" o il "morire" lamentato da Cino da Pistoia) è anch'esso parola di gergo e qui, si osservi, non ha il valore semantico di "togliere la vita" bensì di "espellere" dall'organizzazione dei "fedeli d'Amore" colui o coloro che hanno disatteso il volere dei suoi reggenti.

E' stato possibile scoprire alcune parole di gergo partendo dalla forte e pesante incongruenza letterale-semantica di alcune parole che nel loro significato esterno apparivano fuori luogo o spropositate. Proprio questa circostanza, si è rivelata determinante per individuarle e documentarle.

Prima di concludere un'ultima necessaria puntualizzazione: non creda alcuno che passando in rassegna le rime dei poeti del dolce Stil Novo e sostituendo metodicamente il termine "messaggeri" al termine "occhi" e "espellere" ad "uccidere" riesca ad ottenere la medesima leggibilità che in questi due componimenti si è ottenuta. Regolarmente, quasi tutti i vocaboli di questo gergo hanno un duplice e a volte anche un triplice significato oltre a quella letterale. Pertanto difficilmente si può pervenire al senso gergale del quale si è avvalso l'autore. Altrove gli stessi vocaboli assumono ancor più ardue significazioni: lo si tenga presente, perché se così non fosse, questo gergo sarebbe stato messo in luce da molto tempo.

Con i termini "occhi" e "ucchi-

dere" questo sono stati annotati due degli oltre cento vocaboli del linguaggio o gergo segreto dei "fedeli d'Amore" e la loro lezione in gergo ci ha documentato una vicenda che altrimenti sarebbe rimasta ignota. Al lettore attento infine non sarà sfuggito che Dante, riferendosi ad una "famiglia" di "fedeli d'Amore" ha usato il termine "torre" mentre Cino da Pistoia ha impiegato quello di "donna".

Con quest'ultima nota, può dirsi appena avviato il nostro esame sul gergo dei "fedeli d'Amore". Le poche ma chiare nozioni che qui sono state svolte saranno di un certo aiuto a chi volesse accostarsi alla poesia d'Amore medievale nella sua forma più autentica, nei suoi mille meandri, alle sue molte sconosciute vicende e ai suoi riposti contenuti spirituali.

Quanto a noi, il fatto di avere svolto soltanto alcuni vocaboli di questo inavvertito linguaggio, basterà ad evitarci lo sdegno della santa Musa, la quale, a dispetto della barbarie presente, forse non è ancora del tutto partita da questo secolo. Confidando nel suo misterioso ed ermetico aiuto ci ripromettiamo di tornare per commentare alcuni luoghi della Vita Nuova di Dante.

Tiziano



La Glorificazione della Sapienza - di Andrea di Bonaiuto (secolo XIV) - S.M.Novella , Cappella degli spagnoli





IL RISVEGLIO INIZIATICO

intuizioni della conoscenza e conoscenza delle intuizioni



Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati a:

Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48100 Ravenna
e-mail : renato.salvadeo@tin.it

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (oppure in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederlo, inviando un semplice messaggio all'indirizzo e-mail < renato.salvadeo@tin.it > specificando:

1. l'indirizzo o gli indirizzi a cui dovremo inviare il tutto
2. quale tipo di compressione elettronica potremo utilizzare (es. WinZip, WinRar, ecc.) per rendere meno pesante la trasmissione.

(se sino ad oggi non vi è arrivato nulla per e-mail, è possibile che gli indirizzi in nostro possesso non siano esatti; è opportuno che ci trasmettiate quelli corretti).

E' importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione, direttamente dal Sito(www.misraimmemphis.org), in formato PDF



